

Massimiliano Città

Juke Box

letture dal blog

 www.massimilianocitta.it

«STRANGE FRUIT»

Eleonor e le Gardenie

È da pazzi pensare che per suonare o cantare ci voglia la droga.
Perché la droga può sistemarvi in una maniera tale che non ce la farete più,
né a cantare né a suonare.

[B. Holiday]

Le assi del soffitto s'intersecano, quali linee del destino e sembrano premere verso il basso, come a volermi schiacciare. Qualche crepa nell'intonaco, ma nulla che possa avvicinarsi agli strappi che il tempo ha disegnato sulla mia pelle. Avrei dovuto opportunamente chiuderli, provare a cicatrizzarli, ma alla fine ho deciso di lasciarli lì, e che l'anima che contengono se ne andasse pure al diavolo.

Tamponare il tempo, fermare il flusso degli eventi, non è proprio degli uomini e, a quanto mi pare di capire, neppure degli dei.

Il tempo è l'unico dittatore che impone. Dispone e stritola ogni voce, anche la più potente.

E alla fine di ogni cosa la silenzia quella voce, relegandola in una stanza tre metri per due, una delle tante in fila lungo un corridoio solitario e assente, anche se pullula d'anime recluse in attesa di un dolore migliore.

Questa camera racchiude in sé i soli colori che i miei occhi sono stati in grado di sostenere nel corso degli anni.

Il bianco e il nero.

Mescolati, nella parete in fondo dove l'umidità ha provato a farli intrecciare, con scarsi risultati. Anche qui.

Le mattonelle del pavimento che s'alternano, come in uno di quegli aggeggi per ricconi annoiati. Dove distribuisce bene le tue pedine e provi a sopraffare l'avversario, come se là fuori, oltre il quadro di quello stupidissimo gioco, centinaia di migliaia di avvoltoi non siano pronti a brindare sulla tua carcassa, figurarsi sopraffare.

Quella è roba da pivellini.

Bianco e nero.

Uomo bianco uomo nero donna bianca donna nera. In fondo, a destra, vicino al cesso, come ogni cesso che si rispetti.

Qualche scopa tra le mani, per raccogliere il fetido che gli altri si lasciano alle spalle, per ripulire i loro passi, smacchiare le anime, incarognite dall'arroganza.

Ed eccomi nuovamente qui. Ancora una volta. Mai abbastanza, in fondo. Per quanto si possa dire mai più, non avrai la certezza di chiudere. Di darci un taglio. Di voltare pagina una buona volta.

Non è così che vanno le cose quando ti ritrovi a dipendere. Accade con le persone, con i ricordi, con i profumi dell'infanzia che ti porti sulla pelle.

Per quanto sapone tu possa sprecare, per quanto denaro tu abbia da spendere per acquistarne di nuovo, non riuscirai mai a toglierti di dosso il puzzo di ciò che sei stato.

Il passato è un'ombra, ti segue e definisce il passo successivo. Armonizza il tuo andare e non c'è verso di scrollarselo. Fiuta il mastino, segugio che scalpita lesto lesto a riportarti a sé, per quanto tu stringa i denti, giurando e spergiurando, «cazzo non lo farò più», lui se ne resta lì, sornione, sorride, perché sa bene che ritornerai.

Così, in un distratto bagliore di lucidità scorgi il destino, che si specchia nel passato e ti inchioda, alle sue dipendenze.

Accade con gocce di rugiada che mutano colore, accade con fumi di vento che disegnano attorno alle anime cappi invisibili e che invisibilmente stritolano senza dare presenza di sé. Accade con i reflussi di coscienza a sospingere l'incedere dell'ombra e dell'incognita che tutti attende immobile. Mentre il presente passa oltre.

Accade di sentire sulla gola la stretta di una mano leggera che serra e piano, inesorabilmente, e ti lega a sé e ti fa dipendente.

Come accade con ciò che ci ostiniamo in maniera patetica a chiamare emozioni.

E con la roba che non da emozioni, ma ne genera di distanti, così distanti da parere vicine, a portata di bacio e di sospiro.

Ma non è altro che roba. Illusione letale.

Ardore d'un istante, solco urticante per l'intera esistenza. E ti ritrovi con le dita ansimanti, in cerca dei fantasmi, che scivolano lesti sulla pelle, graffiano, gracchiano, belano, irridono il fantoccio che sei divenuto. E prudono, di solitudine e rancore, mentre la luce volge inesorabilmente verso l'oscurità che falcia il sentiero. Sguardo serrato, in cerca di un riferimento, un ramo, un tronco, una foglia, una radice da seguire per uscirne fuori.

Non è una cosa semplice. Sfuggire all'ombra che è generata dal fatto stesso che ci stai in piedi in questo lurido mondo.

Non è come quando al mattino ti alzi e dici mi va di farmi un toast, ed ecco bell'è pronto in pochi minuti, o magari dici preferisco sorbirmi un bel caffè-latte, pentolino sul fuoco, latte quanto basta e un sorso di caffè memoria dell'altro ieri.

Sul fuoco ti ritrovi tu e poco per restarne memoria.

Non è così semplice, non lo è affatto.

Smettere.

Ché in fin dei conti tu pensi di farlo e ci riesci anche. Giorni, settimane, mesi. Perfino anni, e poi d'improvviso, scrosciante come un temporale ad agosto rieccoti lì.

In una surreale e grottesca questua.

Racimoli ogni spicciolo, ti frughi lungo le tasche del nuovo cappotto alla moda che hai trovato nel tuo già ricco guardaroba. Frughi dentro l'anima, fino in fondo, cercando residui da poter barattare con quello che ancora ti tiene in vita e via. Poi finisci di cercare spiccioli, ch e sai di non averne pi . Ed inizi ad elemosinare tra la gente che affolla il tuo giorno, chiedendo a quelli che pensi ti possano voler bene.

Ti vendi l'ultimo rantolo di dignit , lo accompagni nella merda, nella fossa, lo segui.

Ti copri di merda in fondo alla latrina, da non vederci nulla pi  attorno, e dentro, e fuori. Tendi le braccia, esili e martoriate al primo che passa, credendo che sia l'amico di una vita nella stolido illusione che ti possa tirare fuori dalla melma, mentre pigia coi palmi di mani forti sempre di pi . Soffocandoti. E tu chiedi, a chiunque.

A quelli che t'amano. Pensi.

Si chiede per amore, si risponde per piet .

E talvolta nei rari momenti di ragionevolezza, quando sei presente a te stessa, nelle occasioni, rare, in cui occhi pensanti ne incontrano altri, finisci per parlare allo specchio, e domandi come una bimba di fronte al problema dell'esistenza di babbo natale, ma m'amano davvero?

Tutti in fila, davvero m'amano?

E poi, con un sorrisetto che non sapresti definire, concludi col dirti s .

T'amano.

E ti stringono al petto e bruciano labbra sulla pelle e scivolano dentro e fuori come treni a vapore e sorridono di luce riflessa e nelle notti d'inverno non sanno neppure il tuo nome. Ma t'amano, fino a tal punto da fornirti di roba. Ti riempiono come un tacchino farcito e tu sei bell'e contenta.

Fino alla prossima dose.

Io ho smesso e poi ripreso.
Adesso sono qui.

Con la profonda convinzione di sapere che è l'ultima volta. L'ultima volta che ci casco. Ma anche prima, prima che finissi in questa lettiga d'ospedale m'ero ripromessa la medesima cosa.

Le mie promesse non valgono granché, me ne rendo conto.

Eccovi promesse, tutte lì, vi vedo. Schierate come un plotone d'esecuzione. A puntare sorrisi beffardi contro i miei occhi. Languide le vostre parole scivolano lungo la mia sconfitta. Eccovi promesse, tutte lì, vi sento. Una s'avvicina, il profumo m'inebria, e stordisce il respiro. Punta lo specchio contro il mio volto e mostra la vita a solcare le rughe.

Un'altra saltella e sbeffeggia gli errori e li conta, cantando. Eccovi promesse, tutte lì, vi lascio. A marcire d'invidia, voi rimaste irrisolte ed io qui con la voce in affanno e le spalle piegate, e le gambe che tremano, forse, ma hanno strada da fare.

Mento a me stessa, anche quando non ce ne sarebbe di bisogno. Potrei semplicemente guardarmi allo specchio e dirmi la verità. Non come una novella cenerentola dalle gambe piegate dal tempo, non cercare attorno a me un reame candido, una servitù fedele, o ancora più penosamente un amore sincero.

Basterebbe mettere il mio gran bel culo a sedere, e guardandomi fissa negli occhi dire:

«Bella le cose stanno così e così, e non è modo per una signora, per una Lady della tua risma di comportarsi in codesta maniera e bla e bla e bla».

Ma non ho affatto voglia di mirarmi allo specchio, di svelare la scultura che senza fretta il tempo ha fatto di me, non ho voglia di scoprirmi, che lo facciano gli altri; né ho tanto meno voglia di prendermi per il culo, lo facciano pure gli altri.

Forse ho semplicemente paura, ma non ne sono certa.

Paura di guardarmi negli occhi, forse.

Paura di scorgere la verità, forse.

Non sono certa di ciò che sarei in grado di mostrare a me stessa.

Magari accade di distrarsi, di parlare con qualcuno, d'essere spensierata, conversare di banali quotidianità, senza soffermarsi sui massimi sistemi, né sul lavoro, né sul passaggio sublime di Lester, o roba del genere. Magari finisco per sistemarmi un po' il trucco e senza accorgermene mi trovo a fissare lo specchio davanti a me e i miei occhi con tutto quello che possono dire sinceramente, senza esser stati prima preparati non riescono a rimanersene in silenzio. E parlano, e dicono tanto, troppo, sfacciatamente da costringermi a pressare forti le mie mani sudate alle orecchie per non sentire quel suono opprimente.

Il suono stridulo della verità.

Che sale lento, e s'insinua dentro la mia mente.

Difficilmente riesco a disfarmene.

Io da sola Di fronte allo specchio, converso con i miei occhi e come loro, scoperti e nudi, io me ne sto così, scoperta e nuda.

Anche adesso, anche adesso qui piegata su me stessa.

Piegata sulla schiena, senza molta forza per la verità che mi permetta di sollevarmi e guardare oltre il bordo della finestra per scorgere chi diavolo sia a schiamazzare così allegramente di primo mattino.

Piegata e senza forze.

Per l'ennesima volta, ancora una volta.

L'infermiera sorride. Ha un'ombra alle spalle, ma d'un altro colore. Ha figli, e tanti, che l'attendono ancora alla sera e un marito che pare, così dice, la tenga per mano nelle notti d'inverno a narrarle del giorno e di quello che è stato. Ma a me sembra che menta, che lo faccia per pena, che mi voglia strappare al te-

pore di queste umide lenzuola, riportandomi a casa, per ciò che vorrebbe, per ciò che non ho mai cercato d'aver.

L'infermiera sorride, di se stessa o per me, non saprei. Non è un granché d'attrice, lo vedo bene.

Quello lì è un sorriso che non appena fuori dalla porta la tizia mette via, lo ripone in tasca pronto a riappiccicarselo tra i denti al prossimo ingresso.

Quasi fosse una dentiera posticcia.

Si vede lontano un miglio che non appartiene alla sua fisionomia, le rende il viso rugoso. Lo deforma. Lacrime e risa deformano il volto degli uomini alla stessa maniera.

Così come i rantoli di piacere.

Ma di quello poco posso dire.

Da un bel po' me ne sto lontana. E loro, discretamente ricambiano il mio cenno a distanza. Non sono nemmeno una di quelle che si trastulla con la sua voce. Non sono una di quelle che urla ai quattro venti datemi da cantare qualsiasi cosa e lo farò.

Io devo sentirla la mia musica.

Come un maschio vigoroso che viene dentro me.

Deve attraversarmi la musica ed io devo esser disposta a permetterglielo. Niente lagne meccaniche. Nulla di tutto questo.

Gli usignoli li lascio al bosco.

Quegli animaletti così fastidiosamente insignificanti che nulla sanno della loro voce, né potrebbero altrimenti. E non venitemi a raccontare che anche loro hanno un'anima. Sì che forse ce l'avranno pure, il buon dio ne avrà data una anche a loro, ma niente a che vedere col canto. Con quello che io penso sia saper cantare.

Avere consapevolezza delle cose. E della musica.

E di una penetrazione completamente intima che si traduce in suono per il mondo.

Ma fermo restando che quel che senti è completamente tuo.
E di nessun altro.

Di quel piacere intenso voi, o chi diavolo stia ad ascoltare i miei dischi, riuscite a percepire solamente il suono della mia voce. E non è la stessa cosa. La musica sta dentro di me. Ed io mi sforzo di piegarla, nota su nota, parola su parola, per portarla docilmente alle vostre orecchie. Mai che ci sia riuscita del tutto.

Non v'è nulla di docile nelle mie esibizioni.

Nulla di piatto.

Provo a piegarla, per sfuggire a qualcosa che mamma avrebbe chiamato destino.

Sguattera dei signori, madre bambina, donna mai cresciuta.
Mamma e quel colore della pelle che m'ha lasciato appiccicato.

Negra.

Puttana e parole dolci del genere m'ha lasciato in eredità.

Che se fosse soltanto per l'esser puttana non me la sarei presa tanto, lo sono stata davvero. Ho provato a tenermi su, in piedi. A quindici anni facevo la vita da un bel po', di bianchi insoddisfatti ne girano a bizzeffe, ancora oggi. Bianchi panciuti che ti chiamano nigger per strada e tenendo stretto il braccio della mogliettina adorata guardano con occhi sdegnati le nostre anche, come stessero al pascolo a rimirar le bestie. Ma avreste dovuto essere sotto al mio letto per sentire come ansimavano quelli lì.

E zac, pochi istanti e tutto finisce.

Fare la puttana per delle mezzeseghe come loro non era affatto male. Poi purtroppo venivano fuori complicazioni, come in ogni storia della nostra misera esistenza.

Ogni paradiso ha il suo inferno e giunge sempre quando meno te lo aspetti.

E quando non sembra scorgersi all'orizzonte, magari quel-

l'inferno ce l'hai proprio dentro. Io non mi sono fatta mancare proprio nulla a riguardo. L'inferno giungeva sempre puntuale, fuori o dentro di me. Ed ogni volta a piegarmi sulle ginocchia a piangere in qualche cella abbandonata da dio, a ripromettermi, appena esco non lo faccio più.

Ma è destino di chi vuole vivere mille giorni in un giorno solo quello di tormentarsi da sé.

«SOMEBODY TO LOVE»

Lo specchio muto

Sono solo una prostituta musicale!

[F. Mercury]

Hanno sorriso, prendendomi per pazzo quando ho chiesto ripetutamente di scostare le tende, che la sera non venissero serrate. Non ho paura della luce lesta ad invadere la mia intimità mattutina, non è più tempo di celare alcunché. Ma non è esattamente per la voglia di respirare il mattino nella sua prepotenza che chiedo di potere scorgere il panorama del giorno.

No, loro credono di sapere, eppure non sanno.

Un segreto, un insignificante segreto che tengo per me e con me porterò, ovunque il vento deciderà di spingermi.

Da qualche giorno un uccellino, di quelli dai colori screziati, brillanti, accecanti quasi, e le ali fragili che una brezza gentile strappa in una semplice e delicata folata se ne sta lì, quasi a voler picchettare sul vetro della finestra. Sembra un bambino dispettoso. Viene, svolazza intorno e poi si lascia andare al suo ossessivo canto ripetuto.

Con una melodia ardita che pare voglia sfidarmi.

L'ascolto e lo inseguo nel suo volo con lo sguardo. Lo cerco e provo a trattenerlo dentro me. Oramai qui, incastonato tra le lenzuola di lino del mio ricco corredo.

Ho qualche linea di febbre e le labbra tremanti. Gli amici entrano ed escono senza far rumore. Si guardano, abbozzano timidi sorrisi, scivolano leggeri sui loro passi oltre l'uscio.

Vorrei invitarli a lasciarsi andare come quell'uccellino là fuori. Avanzare senza indugio, privi di quest'opprimente pudore che invece li castra. Il pudore della morte che ogni ardore affievolisce. Che spegne gli occhi e li spinge a fissare il pavimento, come se le stelle non fossero un panorama di gran lunga migliore da osservare.

Qualcuno, per quel poco di bagliore che tra le pupille trattiene, prova a sorridermi, dicendo che andrò a finire dritto dritto lassù, anch'io. Non potrebbe essere altrimenti. Non avrebbe alcun senso, altrimenti.

A dirla tutta non ci scorgo un gran senso nell'evoluzione della mia situazione. Ho cercato d'aggrapparmi con le unghie. Senza smalto, ridicolo ormai. Ma ho provato a conficcarle nella vita, quelle unghie, visto che da qualche tempo non m'è più possibile incidere con la voce.

Ma il solco il destino l'ha già tracciato e non lascia spazio per altri pindarici voli.

Quando decisi di tenere solamente i baffi, spazzando completamente via la chioma fluente che avevo portato per anni in giro lungo le strade del mondo, casa mia fu invasa da lamette d'ogni sorta e lettere che m'intimavano di darci un taglio.

Chi credevo d'essere? Non potevo mica scegliere da me se tenere o meno i capelli corti, o lunghi e i baffi.

I baffi poi! Dove diavolo m'era venuto in mente di lasciarmeli così, in bella vista sulle labbra. Cercavo in qualche modo di nascondere i denti, credevo fosse possibile? Cercavo di creare una maschera nuova da vendere per l'Europa? Cercavo forse di far soldi in qualche altra maniera come se metter su miliardi su miliardi non mi fosse bastato?

Questa ed altre cazzate scrivevano nelle loro lettere, come se fossi proprietà di qualcuno.

Non di me stesso.

I giornali gongolavano come sempre. In attesa, sorridenti sciacalli, con la bava alla bocca. S'aggravano famelici, pronti a cogliere ogni minimo indizio, imploranti che il destino mi concedesse l'agognato inciampo.

Il segno che potesse condurli lì dove volevano essere già da un pezzo. A strillare della mia frivolezza e dell'inconsistenza della mia musica, appigliandosi come insignificanti lillipuziani al taglio di una chioma retrò. Nella speranza che giungesse inevitabile lo scandalo che covava dentro le loro misere menti, come cova ancora il desiderio nella vecchia zitella che chiede di poter bagnare gli ardori.

Sono stato a lungo una puttana e ne ho deciso il prezzo, un costo non sostenibile da molti. Non certamente da loro. Scribacchini in cerca delle confidenze, delle battute argute da santificare, in cerca del personaggio da confezionare, pronto da mettere nelle tavole del consumo. Io ho deciso autonomamente d'essere un prodotto, da una botta e via. Così è stato, nel livore di chi ha dovuto fare i salti mortali per prendersi qualche mia dichiarazione, senza nessun'ombra d'amore.

Ma il vento cambia e verranno a sorridere, insieme a me.

Al capezzale di questo letto, come svolazza e sorride quell'uccellino irriverente che si fa beffe d'ogni cosa, anche del dolore. Alla fine è così che funziona, semplice a dirsi. Se non hai consapevolezza delle cose non puoi trarne godimento, di contro neppure sofferenza.

Adesso, adesso niente baffi. Che la gente stenti a riconoscermi per la strada e la strada stenti a tastare i miei passi, mentre i miei stessi passi stentano a seguire le gambe in questo stanco cammino.

Le mie gambe.

E l'idea che le ha portate lontane.

Forse ci rendiamo conto del vuoto solamente quando nulla intorno ci permette di riempirlo, e restiamo sperduti, come piccoli cerbiatti nella foresta e ad ogni scivolar di foglia sul terreno tremiamo e tratteniamo le paure che ci fanno vivi tra le labbra.

In queste occasioni domande che raramente ci siamo posti si fanno breccia nei nostri pensieri e li riempiono fino a toglierci il respiro. Ma non è con quelle domande che vogliamo colmare il vuoto della solitudine. Una solitudine che sappiamo bene non esserci propria eppure siamo costretti a sopportare.

I gesti quotidiani assumono un sapore grave quando sei consapevole di non poterli svolgere più con la serenità d'un tempo. E il dolore di un semplice saluto, o d'un pranzo frugale mandato giù a denti stretti, stretti come la volontà di non lasciarsi andare, ancora.

E ti guardi allo specchio, il corpo cade, la pelle con pudore pare nascondersi alla vista, macchiata e arrossata, dolente.

Conati d'anima vengono fuori senza lasciar tempo alla musica, alla voce, di poterli trattenere ancora per sé, in un timido gesto d'amore. E non servono baffi a farti da schermo mentre lentamente viene fuori lo scheletro di quello che era.

«Signore, cosa mi stai facendo?», è stato l'urlo lacerante e collettivo d'un amore d'avere.

Adesso sussurro, quasi fosse preghiera, ma non so se pregare riesca a lenire il dolore d'andarmene via, così, senza un'altra ribalta, senza un nuovo clangore, nel ritmo tuonante di braccia levate al cielo, in cerca di me ed i miei occhi, ad inseguire quel vento che soffia lontano e ritorna.

Non posso più radermi con la consuetudine dei giorni andati, non potrei sostenere una goccia di sangue, un taglietto sul viso, un normale graffio.

E il tempo che incide non lascia la pena di un altro rancore.

Lo specchio è muto, nulla ha da dire, lamentele da blaterare, né sorrisi da scambiare con quello che di me rimane.

Lo specchio sta lì, regalo di un viaggio esotico che non ricordo più d'aver fatto, eppure con questi stessi occhi mi fissa impudente, ricordandomi d'esserci stato, in qualche tempo e in qualche luogo. Lì, dove le mie mani l'hanno chiesto e preteso e portato via, a casa, in questo bagno.

Lo specchio è muto eppure grida più di quanto riescano a fare migliaia di persone in coro, assiegate sul prato di uno stadio e strette sulla mia mano come ero abituato ad averle. Gli animi rossi, fragili, carichi di timore e le lancette d'orologio che segnano il passo, marciando verso il silenzio.

Lo specchio è muto.

Non indosso da anni costumi attillati, e nemmeno paillettes e brillanti sul viso a mascherare l'intento. Non ho più luci stroboscopiche attorno a me, a guidare la danza.

Lo specchio è muto, la chitarra scordata, la voce assente.

Fuori frotte di giornalisti attendono, vestiti di nero, rigorosamente di nero, con occhiali da sole che nascondono i loro sguardi ripetuti e vacui, bianchi. Tali da non permettermi di distinguerli in mezzo al traffico. Hanno accenti e cadenze simili e sconfinano oltre il giardino, i loro sguardi svolazzano, come cornacchie in attesa di un annuncio che a breve giungerà.

Ho cantato per la strada, e suonato in mille posti diversi ed ogni volta l'eco delle voci di un pubblico in festa restava dentro di me. Ho cantato su palchetti alla buona, voltando le spalle alla gente, sperimentando posture, scorgendo nei loro occhi meraviglia, sdegno, sconcerto, disappunto, euforia.

Follia. Occhi vivi, accessi e curiosi, mai spenti.

Facevo un buon lavoro, riempivo i loro sguardi e i miei bicchieri di Moët & Chandon.

E per questo mi hanno pagato bene, a lungo.

Ho intrattenuto i loro silenzi, cullandoli. Ho impegnato pomeriggi tediosi, mentre il temporale gli impediva di venir fuori, li ho accompagnati nelle giornate di jogging e nelle notti d'amore, ho raccontato memorie di giorni vissuti, lì, fianco a fianco.

E per tutto questo sono stato pagato, come una dolce puttana.

Ho cantato canzoni, scritte e usate come preservativi, nati e abusati, con la consapevolezza che sarebbero state buttate via nel volgere d'una notte. Non ho mai pensato di cambiare il mondo né di mettermi a capo di rivoluzioni rumorose, non sarei stato credibile, avevo da cantare.

Ho cantato per loro e per me.

Ho viaggiato dentro limousine raffinate, sfrecciato su aerei supersonici. Pochi istanti e si alzavano in volo oltre le nuvole e il tedio quotidiano. Ho giocato a vivere qualcosa di diverso dalla quotidianità.

La morte è reale, la vita accidentale.

Ho viaggiato di città in città, nella speranza che la mia voce potesse alzarsi oltre la mediocrità che attanaglia il giorno e l'abitudine non mi rendesse schiavo delle paure e la noia non entrasse dentro me, in qualche momento a cercarmi la vita.

Così vera da volerne fuggire.

Ho pensato pure d'amare e mi sono illuso di farlo.

Qualcuno, più d'uno.

Ho amato senza ritegno, né censure, per quello che sentivo di volere, all'istante.

Prêt-à-porter.

Come se ogni volta mi ritrovassi ad avere tra le mani una nuova canzone da cantare, nulla di più che una piacevole serata tra amici e poi nuovamente di corsa ad inseguire un'altra melodia.

Ho amato senza curarmi di quando o dove e perché. Non

ho pensato mai di considerare se fosse opportuno o no, amare o non amare.

O perfino lecito.

Non ho saputo definire a fondo questo termine.

Ho amato spegnendomi in ogni bacio, svuotandomi dentro ogni carezza, ho amato rimanendo più solo, ma ero troppo impegnato ad ingannar con la voce perché loro si accorgessero.

Ho amato prendendomi cura di me e di chi mi stava accanto.

Ho cantato per la strada e suonato in mille posti diversi ed ogni volta l'eco delle risate di un pubblico in festa restava dentro di me.

Pochi, uno sparuto gruppo d'amici e poi pian piano il fondo della sala che si riempie, in me, nei teatri, sempre fitti di occhi accesi, puntati addosso.

E le arene, gli stadi, le spiagge immense oltre le quali il mio sguardo s'è perso più d'una volta.

La voce no.

Quanta estensione nella mia gola? Quante scale da salire e scendere che non ho mai misurato.

Perché stavano lì e danzavano sulla mia bocca.

E loro con me.

Adesso lo specchio è muto e questo silenzio stride e beffardo pare urlare. Chiedere, implorare un'altra nota da aggiungere alla mia voce, vorrebbe un altro acuto da lanciare a voi, voi che ve ne state lì, ancora in attesa, pronti a raccogliarlo.

Un acuto che viene dal tempo trascorso e traccia la mia strada.

Quanto mi trovo lontano da casa, adesso? E quanta strada dovrò percorrere per ritornare? Quanta voce ho lasciato lungo i miei passi? In che tonalità ho pianto, sorriso, bestemmiato? E quando il mio tempo ha cessato di andare oltre e s'è fermato?

Lo specchio è muto, nulla ha da dirmi.

Mostra l'immagine sbiadita dagli anni, di un uomo in mostrine, il sorriso accentuato, baffi folti e voce d'incanto, ma lo specchio è muto e quella voce è soltanto un ricordo che circola ancora e passa da orecchio in orecchio, da parte a parte, fino a quando lontano nel tempo l'eco si spegnerà definitivamente per ritornare a me.

«BESAME MUCHO»

Ossa di cristallo

“Che cos’è la cosa più favolosa al mondo per lei?”
“Il desiderio, perché è umano.”

[M. Petrucciani]

La luce insolente di occhi indagatori puntata su di me disegna un’ombra lieve. Piccola cosa intorno al rumore che genera il mio passaggio. Qualcuno si sfrega le mani, gente in fila assiepatata da ore davanti l’entrata. Il marciapiede che brulica di sussurri e parole intrecciate.

Ciascuno porta la propria storia con sé.

E ne puoi scorgere il peso scrutando il cammino.

Spesso su gambe malferme, piegate dai giorni, altre volte rigide, ché difficili si muovono al passo, altre invece leggere, come gazzelle ti sfiorano la strada. Al pari del soffio di vento attraversano la vita, la tua, lasciando nulla tra le dita e vuoto nell’animo.

Il mio nome segna frastuono intorno, genere di suono che mai ho amato.

Inseguono talvolta, i meno avvezzi, per una curiosità morbosa che scuote la strada e ricrea attorno il calpestio proprio delle bestie alla ricerca di una luce che non comprendono.

Quando il rumore ti prende, carica ogni gesto e lo priva di bellezza.

Gli impresari che mi ruotano attorno lo conoscono bene quel suono, un tintinnare di monete, un fruscio di carte leggere e sporche, ma senza le quali non starei qui, a garantire il tutto esaurito.

In cartellone il mio nome troneggia.

Grande e ben visibile, maestoso, quale mai in vita mia sono stato. E qualche giornalista impettito mi chiede come sono giunto fino a qui, come ho fatto a riuscirci.

Potrei rispondere che sono giunto dove mi dice d'essere semplicemente seguendo il corridoio, seguendo le indicazioni di chi mi precedeva, ma sarebbe così carica d'ironia da non essere compresa la mia risposta, pertanto rimango a scrutare la stupidità dell'interlocutore e vado oltre.

Dentro, mi chiedo, invece, qui dove?

E riuscito a far cosa?

Potrei esprimere poche affermazioni su di me, due soltanto. Forse.

Ho ossa di cristallo e mani grandi.

E pochi capelli sul capo coperto da un cappello che mi protegge dalla polvere della strada. Ho maniche ingombranti che mi scivolano addosso e che spesso ricaccio indietro senza successo. Ho un sorriso irriverente nascosto dietro ai denti e mastico note fin da quando ero bambino. Se tu mi vedessi adesso non penseresti che ne è trascorso di tempo da allora, non sembra. Minuto di statura e caracollante, non ho mai seguito una linea nel cammino, non sarei stato in grado di farlo e, pertanto, non me ne sono mai curato.

Se un problema è irrisolvibile allora non è un problema, se riesci a risolverlo, bene; allo stesso modo non è più un problema.

Non è un rifuggire gli ostacoli, un voler mettere la testa tra le gambe, di una bella figa magari. Non è la volontà passiva di provare a spegnere lo stridore del mondo tra la sabbia.

Niente di tutto questo, è semplicemente un modo di vivere e di affrontare la vita, reale.

Per quel che c'è dato, per quel che vogliamo prenderci. Per

ciò che siamo in grado di rubare quotidianamente al destino. E ladro mi sono sentito nel profondo, testardo e intestardito nel volere scippare ai giorni a venire tutto quello che indietro m'era stato negato. Ciascuno a suo modo percorre il fragile filo dell'esistenza e prova a farlo considerando il rischio di precipitare. Ma a restarsene impelagati con gli occhi fissi verso il basso nel terrore di un'accidentale caduta ci proietta immobili sulla fune. Così ho deciso un giorno di non guardare sotto e andare avanti, senza alcun paracadute.

Col rischio di finire col muso sul marciapiede e la volontà di evitarlo.

Per quante parole si possano proferire in una media esistenza umana, nessuna di essa riuscirà ad esprimere adeguatamente il limite di una volontà ferrea. Cosa questa riesca a poter farci fare o non fare. Un principio di follia, forse, oltre ogni logica, come dicono sia per quel sentimento chiamato amore.

I piagnistei li ho sempre lasciati scivolare dietro le mie spalle incongruenti. Quel modo di fare, quel graffiare dolente il destino sulla pelle arrossata, l'ho sempre considerato una gran perdita di tempo.

Ostinarsi a scontrare il fato, che stoltezza.

Affrontarlo, aggirarlo perfino, m'è parso più utile, forse più umile, ma in qualche modo soddisfacente.

Ciascuno di noi, o meglio di chi, in qualche modo, ritiene d'aver consapevolezza di sé, si ritrova al mattino a fare i conti con se stesso.

Le strategie non sono poi così variegate.

Due, in fondo. Scorgersi in profondità o navigare a vista, veleggiando sul vento di una sana incoscienza.

Ciascuno segua la sua onda, così come ho provato a fare.

Il mare della quotidianità ti viene addosso e trascina ogni cosa, bisogna cavalcarla quella maledetta onda, per riuscire a re-

starsene oltre la linea dell'orizzonte senza soffocare nelle proprie angosce. La tavola da surf non è per tutti, ciascuno se ne disegna una per le proprie capacità di resistenza. Per quella irragionevole disperazione che ci fa grata la vita in qualsiasi delle sue forme, si cerca di restare con la bocca oltre il filo dell'acqua, annaspando talvolta, ma con l'ultimo respiro utile a sentirsi ancora vivo.

Forse questo avrei potuto rispondere al caro e solerte giornalista, avrei potuto rispondere così.

Vedi, amico mio.

Ho ossa di cristallo e mani grandi.

E galleggio ancora.

E ho dita affusolate che si muovono senza sosta, così dicono.

Bianchi e neri li tenevo sotto di me, quieti e silenziosi, in attesa d'essere accarezzati, blanditi, presi a schiaffi senza possibilità di ribellione. Li ho stretti a me e a loro mi sono stretto per non precipitare. Li ho cercati come fossero occhi di donna, cangianti e fuggevoli, li ho inseguiti, li ho scolpiti e battuti, come pulsioni di vita da assecondare. Li ho amati, d'amore rapace e umano e oltre alla loro natura ho cercato d'assecondare la mia, umana, così umana da rifugiarsi nell'abbraccio notturno di una donna d'avere. E di donne ne ho avute, speranze, dolori e impazienze.

Ed errori ho commesso, d'umana natura.

Incontrare negli occhi di un figlio i tuoi occhi, ricordare nel sorriso d'un figlio il tuo, o quel modo di sbadigliare al mondo l'indolenza dei giorni. Per ogni cosa che è patrimonio nostro da lasciare in eredità.

Ma ho ossa di cristallo e mani grandi e così adesso anche lui, mio figlio.

Da lì, da quegli occhi così simili ai miei ho ripreso il tortuoso cammino, inerpicandomi scala dopo scala nelle melodie che il tempo mi ha impresso tra le dita. E nulla m'è mai importato per tutte quelle volte ch'era difficile vedere oltre il palmo del naso.

Occhialini vezzosi mi nascondevano al mondo. E il mondo si riduceva a quell'infinita combinazione di suoni che ottantotto voci possono generare.

Così, il respiro della mia musica ha fatto il resto.

Ci sono strade da camminare, velocemente, senza dare possibilità agli sguardi del mondo di soffermarsi a ripercorrere la tua scia. Forse attendono l'eco di quel passaggio perché troppo impegnati a scrutarti caracollante nel cammino, così differente da quello cui fin da bimbi sono stati abituati.

Ci sono mondi da lasciare al vento affinché il soffio violento li strappi alla merda soffocante.

Mondi stantii, senza coraggio né incanto.

Il rischio di vivere non è dato a molti.

Neppure il talento.

Ma non ho scelto io d'averne ossa di cristallo, né mani così grandi da contenere ottantotto tasti tutt'insieme, come vassalli di un monarca deliziato. Li battezzavo a mio piacimento, ora spezzandone la voce, ora accrescendone il tono, ora segnandone il passo, scegliendone il ritmo.

Monarca sovrano con diritto di vita e di morte su di loro.

Li ho tenuti sotto le mie dita per più di vent'anni.

Con ironia e passione.

Quell'ironia che la natura sa di non avere. Siamo tutti figli suoi. Eppure non sa di scherzare, e talvolta lo fa.

Scherza.

Ed io con lei.

Mio padre mi pose su una pedana, come avesse pensato ad un piedistallo. La mia personalissima tavola da surf.

Legno umile d'umile origine, a sostenere il peso d'una vita fuori dall'ordinario molto tempo prima che divenisse, a detta degli altri, straordinaria.

Ma il limite delle definizioni non è proprio di chi è impegnato direttamente nel conflitto.

La storia, la narrazione delle vicende, avviene principalmente dall'esterno per quel che si vuole vedere o si è capaci di scorgere. Non ho mai pensato di generare una narrazione di me stesso, ricordo solamente d'essermene rimasto sospeso, nell'etere, a qualche palmo da terra.

Il resto l'hanno fatto le mie mani.

La zavorra della quotidianità me la sono presto scrollata di dosso.

C'era da vivere o morire.

Io scelsi la musica e di suonare. E qualcuno ha pensato potesse dirsi vivere, e forse anch'io.

Se nei passi brevi di una quotidianità smarrita avevo molto da camminare, lungo le scale che ripide salivo grazie alle mie dita ho saputo di volare.

Libero come un uccello, svolazzando nell'aria.

Leggero come il suono della mia musica. Al di là di ogni limite, oltre gli sguardi carichi di compassione, oltre gli sterili lamenti e rancori lanciati contro il destino, oltre il reale che mi ha creato così fragile.

Mi sono posto oltre ogni cosa potessi misurare con lo sguardo e con la fatica.

E lì ho saputo di volare, nel respiro della musica che mi ha fatto leggero e impetuoso, e mi ha visto pronto ad impennare verso l'alto per poi planare su di lei.

Quando sai di dare tutto, nel tocco, nell'idea di ciò che fai, sai d'aver fatto tutto per il meglio. Nel momento in cui pensi di cambiare le cose, è proprio in quell'istante che le stai cambiando.

Senza l'angoscia del risultato, della gara assillante che ci propinano ogni giorno.

Tutti cadaveri ambulanti in fila, alla spasmodica ricerca della migliore prestazione, della più fulgida, la più elegante.

Della performance che li condurrà per primi al traguardo.

Alla morte.

Quest'incedere funereo, costretto lo avverti distintamente nel parlottio di gente distratta, e puoi vederlo, oltre le lenti di occhiali scuri indossati nella notte, al di là del tonfo di cadaveri ambulanti che scivolano per terra senza averne consapevolezza.

E lo sai bene scorgendolo negli sguardi dei passanti, nello scintillio di chi rimane fermo, davanti a te, senza nessun incanto per il suono delle dita che accarezzano la mia donna di sempre.

Io mi sono ritrovato oltre, a sentire il calore della vita che respira caldo accanto a me, e sa di musica.

Mi sono ritrovato oltre, senza nulla da temere.

Ne ho vista di gente atteggiarsi a sterminatrice di idee. Animali grandi e grossi inciampare sulle loro rozzezze. Incapaci di muoversi leggeri sui fianchi della donna.

Incapaci d'amare.

Non ho scelto d'aver ossa di cristallo e mani grandi, ma ho trattenuto le mie ossa fragili, le ho tenute in piedi in un breve cammino che m'ha visto scivolare sinuoso lungo i fianchi della mia compagna, inseguendone la tortuosa figura.

Quella che ho amato a denti stretti, assaporandone il gusto, per sentirmi vivo. Ho nascosto il fastidioso luccichio delle mie ossa seppellendolo di suoni e note, e armonie ardite, e scale difficili da salire non appena disceso a tastare l'asfalto freddo.

E adesso qui, con ossa di cristallo e mani grandi, continuo ad accarezzare la donna che ha parole soltanto per me.

«SEE EMILY PLAY»

Il giardiniere

Lasciati trascinare dalla corrente di un fiume per sempre Emily

[S. Barret]

30 settembre 1991

Credo di potere dire senza alcuna paura di essere contraddetto che Johnny Mild il 30 settembre 1991 è stato il ragazzo più felice di questo mondo.

Johnny Mild sono io, oggi come allora, ma allora avevo appena compiuto 14 anni e i miei genitori, dopo sei mesi di insistenze e marcature strette da parte mia, mi hanno accontentato.

Finalmente! Da settimane speravo di ritrovarmi a montare questo splendido bolide. Del rosso fuoco che mi attraversava i sogni, e i pomelli del manubrio così morbidi e saldi al tempo stesso, e i pedali che agganci ai piedi per sentirti tutt'uno. Finalmente!

Questa sì che è una bici, non come quella di Mick. L'altra volta, saltando da un marciapiede all'altro ha quasi spezzato il mozzo e ha rischiato di spezzarsi qualche osso, tanto che la sua simpatica e sbraitante madre gli ha imposto di farsela a piedi per qualche settimana.

Questa invece... Che meraviglia. Ieri notte non ho chiuso occhio, mi sentivo agitato, caldo, sudavo. Mamma ha detto che era giusto misurare la temperatura, anche se è ancora bella stagione, anche se molte altre cose che ho fatto finta di non ascoltare perché a me ha dato sempre fastidio mettermi quel cosetto freddo sulla pelle. Alla fine, ho ceduto. Segnava 38.2. A dire la verità, la testa mi pulsava. Come quando, dopo la solita corsa a perdifiato con Marc, finiamo per azzuffarci per stabilire chi è arrivato per primo. Quasi sempre sono io a vincere, anche se in certe occasioni devo confessare apertamente che ho perso, e anche male. Di qualche metro. Sono state le occasioni, però, in cui mi sono distratto sul tragitto.

Mi ricordo bene della volta in cui passarono Maggie e Susan. Ed io quando incontro Susan non ci capisco più niente. Marc ne ha approfittato. Marc sa tutto di me. Non appena ha visto con la coda dell'occhio buono le gambe affusolate di Susan ha spinto ancora di più sulle sue, così sgraziate quando corre, però, devo confessarlo, davvero forti e resistenti.

Marc è mio fratello. Ha un occhio buono e triste, l'altro spento e *imperscrutabile*, che poi è una delle tante parole che Marc m'insegna e che provo a ricordare. Marc ha due anni in più e un padre in meno rispetto al mio. Vive con Sondra, che è la madre, una bellissima madre, la più bella di tutte le madri che io abbia conosciuto fino adesso.

Io e Marc siamo fratelli da sempre, per quello che riesco a ricordare.

Cioè, io un fratello non ce l'ho. Ho una sorella, Julie, ma non mi va di parlarne. Così distante, lei con i suoi diciotto anni appena compiuti pare essere una donna vissuta, e quando provo a parlarle, magari a chiedere qualcosa, cercando di essere gentile, come vogliono mamma e papà, lei se ne esce sempre con qualche battuta acida.

Julie è abbastanza acida, Almeno così mi sembra, e poi ho sentito dirlo anche alle sue amiche. Non mi avevano visto. L'aspettavano in fondo alla strada. Io ero là, con mio fratello Marc, alle loro spalle. E loro sorridevano squittendo come topolini. L'ha detto Marc. Di ritorno a casa ho cercato quella parola, *squittire*, che non avevo mai sentito, e devo dire che Marc, come spesso accade, aveva proprio ragione.

Le vocine delle amiche di mia sorella erano proprio come quelle dei topi. Comunque con quel loro modo di parlare e ridere insieme e sputacchiare dicevano in poche parole che mia sorella è proprio una tipa strana, spesso acida, forse perchè non l'ha ancora preso, dicevano. E Marc mi guardava sorridendo, con quel tipo di sorriso che mi fa andare in bestia.

«Che hai da ridere a quel modo», gli dico.

«Nulla, mi fanno ridere quelle ragazze là», mi fa lui.

«No, Marc ti conosco molto bene, io lo so che quel modo di ridere nasconde altro, tu ridi di me, l'ho capito, per quella cosa che hanno detto loro, anche se non l'ho capita, ma capisco te.»

«Ma no, che stai a pensare Johnny...»

«Che vuol dire? Cosa volevano dire quelle con “non l'ha ancora preso?”»

«Magari un'altra volta Johnny, un'altra volta. Facciamoci una corsa e non pensarci più.»

Non pensarci più è una delle frasi che Marc ripete più spesso, e il suo modo di tagliare la corda, di chiudere i pensieri, *di spegnere il dolore*. Anche questa frase è tipica del modo di essere di Marc. Anche per lui si spendono parole e sinonimi di stranezza. A scuola lo scansano in molti, ma non si accorgono che è lui a scansarli, a non amare le solite cose che accomunano quelli della sua età.

Altri lo so bene, dicono di peggio. Ed io ho sempre provato a nascondere a Marc, una delle poche cose che nascondo a mio fratello. Dicono che attorno a lui, alla sua famiglia, aleggi la disgrazia, così chi gli sta vicino rischia, perfino la vita.

E tutto questo, tutta questa ignoranza, come dice mamma, per via dell'incidente, l'incidente che ha coinvolto la famiglia di Marc. Non aveva che sei anni o giù di lì allora.

Finirono sotto un tir. L'autista, che s'è scoperto esser sbronzo fino all'alluce, era intento a fare non so che, senza curarsi della traiettoria presa dal suo bestione. E quella traiettoria, arbitrariamente, decise di tagliare la strada ai Fletcher nella loro piccola utilitaria. Presa in pieno e sbalzata oltre, decine e decine di metri dalla carreggiata principale. Dopo una serie infinita di rimbalzi tra l'asfalto e il cielo, la carcassa di quell'Opel fiammante finì per fermarsi a pochi passi dal dirupo. La gente racconta che le ruote davanti continuavano a girare vorticosamente, come fossero ancora in corsa. Qualcuno timidamente provò ad avvicinarsi. Chiamarono ambulanza e pompieri. Alla fine, dopo un bel po' che armeggiavano, riuscirono a tirarli fuori. Padre, madre e figlio.

Alcuni parlarono di miracolo, altri di pura fortuna, altri di sorte.

Fredrich Fletcher morì sul colpo. Lo tirarono fuori a pezzi, e non metaforicamente. S'era spezzato in più parti, collo, gambe e tronco. La madre miracolosamente illesa, solamente una commozione cerebrale. Dissero che stava dietro e per questo si salvò, mentre il piccolo Marc, che voleva sempre mettersi accanto al padre, finì in coma, perse un occhio, ma alla fine si riprese. Anche se molti, non credono perfettamente del tutto.

Marc ha le sue idee e i suoi pensieri, cosa che spesso non posso dire dei suoi coetanei. Ho un'ammirazione profonda per Marc, lo confesso, e posso dire di non essere mai stato delu-

so da mio fratello. D'averlo avuto sempre al fianco nelle corse senza pensieri e nei momenti più difficili, come quando nonna Beth ha pensato bene d'attraversare il ponte poco fuori la città e lasciarsi andare lungo il fiume. Perché *era stanca*, ha lasciato detto, come se tutti quelli che sono stanchi abbiano il diritto d'andarsene, di lasciarsi andare, sotto un fiume o una strada e lasciare soli figli e nipoti.

Ho amato nonna Beth così tanto da odiarla nel profondo per quello che ha fatto.

Eppure Marc m'ha aiutato, a superarla, a non pensarci più, o meglio, a pensarci, per come volevo e voglio ancora ricordarla, per quello che la mia memoria, la mente d'un ragazzino di dieci anni, riuscirà ancora a portarsi appresso di quella donna così dinamica, e deliziosa e sorridente che poi ad un certo punto della sua vita, ha sentito d'essere stanca.

Stanca da sempre, per esempio, ricordo la vecchia Wini, la nostra vicina di casa. Stanca nell'andare avanti e indietro per il giardino, lungo la strada e al market dove capitava d'incontrarla a far la spesa.

Stamattina mamma, dopo colazione e prima di condurmi in garage per scartare il mio splendido regalo, m'ha detto che la vecchia Wini ci ha lasciato, in silenzio, durante la notte, così come in fondo posso dire che abbia vissuto, almeno per quel che ne so. Che fine farà il figlio adesso? Quel tipo bizzarro, così fuori di melone da lasciare sempre tutti spiazzati. Eppure quel tipo, Roger, a Marc piace davvero tanto. Non so se proprio gli piaccia o gli faccia simpatia, è certo che spesso mi chiede di accompagnarlo a vedere cosa fa. E cosa potrebbe fare quel matto di Roger, starsene nel suo giardino, con la solita divisa a rimestare terra e vasi, *a passare di fiore in fiore come un'ape* - questa è la solita frase di Marc.

Certe volte invece di andare al parco e tirare quattro calci, Marc mi dice, dai andiamo dal giardiniere. E già so cosa vuol dire. Passiamo dal market - dove siamo certi di trovare Cathy - prendiamo le solite due birre e poi risaliamo verso la casa di Wini e Roger.

Qualche volta ci fermiamo alcuni minuti a chiacchierare con Cathy, quando non c'è molta gente in negozio. Cathy è una in gamba. Al mattino studia, prepara alcune materie da casa per l'università mentre il pomeriggio dà una mano alla madre in negozio. I suoi occhi sono sempre sorridenti e luminosi, t'invogliano a salutarla a scambiarsi qualche parola poi la voce t'inchioda a restarci tutta la vita insieme. Così *leggera e dolce e suadente, affascinante*. Lo dice Marc ma lo penso anche io e poi ha due tette che sembrano non finire più. *Sfidano le più ardue leggi di gravità*. Anche questa è di Marc, perché lui è proprio così, ricama parole e frasi quando sarebbe più semplice dirne un paio di parole, come che ne so... *Che tette da sballo* o roba così. Invece Marc deve rendere tutto più poetico e meno banale.

Strano, ma mi piace anche per questo. Come mi piacciono le chiacchierate infinite sulle cose del mondo, su quelle cose del mondo che proviamo a capire o che ancora ci sfuggono e cerchiamo di inseguire, per non rimanere indietro.

Come indietro lasciamo quelli che sghignazzano alle nostre spalle o provano a darci qualche calcetto vigliacco cercando di farci finire a terra davanti alle ragazze nello spiazzo della scuola.

Gli va sempre male a quelli.

Che poi sono sempre i soliti tre. Gli Idiotti, così li abbiamo battezzati, così stupidi nei loro riflessi mentali da essere lenti anche nei gesti. Io e Marc in ginnastica siamo i migliori di tutta la scuola e gli Idiotti lo sono così fino al midollo da non averlo ancora capito. *Metabolizzato*.

Continuano ancora a provarci.

Come il toro dalla vista annebbiata e le anche ferite che imperterrito punta il toreador senza nemmeno riuscire a sfiorarlo.

Dicevo di Cathy, della sua dolcezza, dei suoi capelli rossi sempre arruffati e di quelle tette generose.

Andiamo per prendere le nostre birre, certe volte ci facciamo incartare un panino da dividere e a passo lento ci indirizziamo verso la casa di Roger. Sappiamo sempre di trovarlo in giardino quando la giornata permette.

Quel tipo, Roger dico, sembra avere da sempre la stessa divisa. Che poi divisa non è. Ma un abbinamento di vestiti sempre uguale. Una camicia bianca, logora, strappata qua e là, spesso con chiazze di terra nei punti più disparati. Pantaloni di flanela, anche durante la bella stagione, che ci chiediamo come faccia a sopportare e un berretto infilato fin sotto le orecchie.

Eppure sorprende Roger. Nonostante la mole - in molti lo ritengono obeso - riesce a piegarsi con estrema eleganza. E lo fa di continuo. Cura ossessivamente le sue creature e con queste parla.

Lo abbiamo ascoltato più volte, sempre nascosti dietro la siepe ad est del suo giardino.

Certe volte sembra cantargli qualche nenia, cullante nel tono, tanto da prenderci, anche. Me e Marc, dico. Veniamo fuori con una sensazione di serenità mista a tristezza.

Melancolia, mi dice Marc.

Sì, spesso me ne torno a casa melancolico per quel che ho visto fare e dire a Roger.

Un uomo buono, perchè non potrebbe essere altrimenti per uno che si dedica di continuo al suo giardino senza pretendere nulla in cambio, solamente la salute delle sue creature.

Sondra dice che è amore.

Il vero amore.

Sondra fa delle ciambelle che sfiorano la perfezione divina.

Ed io e Marc ce ne stiamo a strimpellare le nostre chitarrine assaporando quel delizioso profumo in attesa che il te sia pronto.

I nostri pomeriggi uggiosi trascorrono così, spesso a casa di Marc, con Sondra che ci allietta con qualche canzone dei suoi tempi mentre noi proviamo a starle dietro con gli accordi. Però da poco siamo riusciti ad impararne un paio e le canzoni alla fine sembrano per essere tutte uguali. Tranne quando canta Sondra, che con la sua voce rende tutto migliore.

Quando ci parla d'amore, di quell'amore, dell'amore che il vecchio Roger dedica alle sue creature, so che posso identificarmi nell'amore che provo per lei, per Sondra. E so di poter dire che sia l'amore di cui lei parla, quello che non ha nulla da pretendere. Se devo chiedere qualcosa, che so un bacio o un gelato, o una sera trascorsa in panchina a parlare, so di doverlo chiedere - almeno quando ne avrò il coraggio - a Susan. Tutto quello che invece viene da Sondra lo prendo senza pretendere altro.

Puro amore, come dicono i due Fletcher.

Amore puro che il vecchio Roger destina alle sue creature. Piante e fiori, e qualche siepe.

Oltre una di queste ci appollaiamo spesso io e Marc, come due guardoni dico, ma Marc s'incazza, rispondendo che non è la stessa cosa. Dice che osservandolo impariamo, abbiamo da imparare. *Eleganza e bellezza*, questo mi dice Marc.

Certe volte non nascondo che mi annoio e anche parecchio.

Ci sono pomeriggi, pomeriggi interi, in cui Roger se ne sta piegato davanti al mucchietto di terra sollevato leggermente con le mani. Se ne sta lì e lo accarezza per un tempo infinito. E dopo aver ricavato un piccolo vulcano t'aspetti che pianti un seme o roba del genere. Invece, lui se ne rimane lì, a fissarlo, muovendo impercettibilmente le labbra. Sussurrando qualcosa, una nenia forse come dice Marc. Quando si siede e *contempla il cielo* e noi, come due idioti, ad inseguire la traiettoria del suo

sguardo, cercando di incrociare la stella giusta, anche se è giorno, anche se di stelle non c'è alcun segno, eppure ricerchiamo, proviamo a farlo, proviamo ad intercettare i suoi pensieri. Così dice Marc, ma anch'io e spesso mi lascio andare a quella folle ricerca. Folle e silenziosa.

Marc dice che quell'uomo ha scoperto una dimensione che non è così facile da mantenere per noi altri. La dimensione della quiete, del silenzio.

Quell'uomo si circonda di rumori blandi, di suoni che devi far molta attenzione a catturare, basta una piccola distrazione e volano via, come le api, e tu rimani lì, come un fesso che ha perduto la sua grande occasione.

A dire il vero mi sono visto molte più volte come un fesso che scruta i movimenti impercettibili di un vecchio stravagante che come *un poeta che prova ad intercettare l'ispirazione*. Ma sarò certamente io incapace di entrare in quella dimensione, sarò incapace io di essere come il vecchio Roger e mio fratello Marc.

Certe volte mamma mi rimprovera, di essere ancora troppo immaturo, di inseguire un modello, Marc, che non sono riuscito a capire quanto invece sia distante dalla mia reale natura.

Mamma dice che rimarrò deluso quando mi renderò conto della distanza che separa la mia natura, il mio carattere, da quello di Marc.

Certe volte vorrei zittirla, quando con voce così sicura si mette lì a sputar sentenze sul mondo e sulle persone, quando mi mette in mezzo convinta di conoscermi, di saper tutto, mentre non sa un bel niente. Mia madre non riesce ad accettare il fatto di non conoscere suo figlio. Forse mia sorella, forse di lei può capir qualcosa, sono entrambe femmine, hanno molte cose in comune, forse, perchè a guardarci chiaro c'è un abisso tra mia sorella e mia madre, però forse anche mamma, all'età di mia sorella, pensava alla stessa maniera e faceva le stesse cose.

Marc mi dice che suo padre alla sua età era identico a lui, o meglio, come corregge sorridendo Sondra, che Marc adesso somiglia tantissimo al padre, quando il signor Fletcher aveva la sua età. Sondra dice che il marito amava la musica e la poesia e, spesso, se ne restava a farfugliare con la testa per aria.

Sondra sorride quando ricorda alcuni episodi del marito, con una dolcezza e una malinconia che verrebbe voglia di stringerla, di abbracciarla e dire “non avere più paura, ci sono qua io con te”.

Purtroppo non posso, provo a farlo nella mia mente, e un calore m’assale, m’avvolge e non capisco più niente.

Certe volte sento di essere più vicino al vecchio Roger di quanto possa immaginare. Però lui, a dirla come Marc, ha trovato la sua dimensione, la sua quiete. Nel piccolo giardino di casa, con tutti i riferimenti necessari a farne un uomo sicuro là dentro. Ma fuori? Ecco, fuori cosa farebbe Roger? Come si sentirebbe?

E come mi sento io qui? Qui fuori? Adesso, a qualche passo da Sondra e Marc.

Quali sono i miei riferimenti? Loro forse?

E mi ritornano alla mente le parole di mia madre.

Mentre il dubbio m’assale.

Così ritorno sui miei passi e risalgo lungo il promontorio. Niente di eccezionale, divertente per chi lo percorre a folle velocità sullo skate in direzione opposta. Opposta a quella che sto percorrendo. Ritorno a casa di Roger, da solo per capire se è davvero quello che voglio. Se è lì la mia dimensione, nella contemplazione del suo sguardo così assente e lontano dalle cose del mondo.

Da solo, per comprendere cosa stia a fare, a farneticare quel vecchio. Mi avvicino sempre più. Gli sono alle spalle, a pochi passi che se avessi intenzione di fargli del male non avrebbe tem-

po e modo di sfuggirmi. Ma non ho intenzione di nuocergli. Non l'ho mai avuta nei confronti di nessuno, come Marc.

Come posso intercettare il suo pensiero e la luce dei suoi occhi, così flebile, cosa osserva del mondo, del suo mondo?

Mi sporgo, oltre la siepe, che mi prende, mi avvinghia fino a cedere. Finisco dentro il giardino, ai piedi di Roger.

Il panico mi congela le gambe, mentre Roger impassibile come sempre mi guarda, senza neppure vedermi.

Poi, accenna un sorriso - o sono io a vedergli qualcosa del genere sulle labbra - mi pare che in qualche modo accenni una forma di saluto con la mano destra, quella che indossa il guanto trattenendo l'immane paletta.

Non so cosa fare, bloccato in quella postura così ridicola. Se mi vedessero gli Idiotti, sai che ridere e raccontarne a tutta la scuola. E Susan, e se fosse qui Sonda, cosa penserebbe di me?

Roger s'alza. Penso voglia venirmi addosso, con la sua mole farebbe di me un sol boccone. Invece, si incammina verso casa, come se nulla fosse accaduto.

Nemmeno un minuto che esce la madre, Wini, ferma sulla soglia a battersi il mattarello sulla coscia.

Una scossa lungo le gambe m'incita ad alzarmi.

Sto per andare via, quando Wini mi sorride, stavolta è certo ne percepisco perfino il suono.

«Ehi, tu! Ragazzino!»

Le mie gambe ritornano nuovamente immobili sul passo.

«Cosa fai lì, come un idiota? Entra su, ho appena sfornato una torta, credo non sia da buttare, vieni ad assaggiarne un po'»

Con gli occhi bassi di un criminale segui senza molta convinzione l'invito.

Wini mi fa accomodare nella loro cucina. C'è un profumo inebriante.

Wini si muove con lentezza, ha qualche problema all'anca mi dice. Apparecchia solamente per me, e scrutando i miei occhi alla ricerca d'altro, mi dice che Roger non ama i dolci, s'è ritirato in camera sua.

Resto a gustare la torta che mi si appiccica tutta sul palato. Provo a farla fuori nel più breve tempo possibile, rischio di soffocare. Ma è quell'ambiente che mi dà i brividi e mi annaspa.

Saluto, credo di farlo cortesemente, come ringrazio, e fuori inizio a correre senza un reale motivo verso casa.

9 luglio 2006

Mamma aveva ragione, devo concederglielo. Quando diceva che alla fine mi sarei accorto della distanza tra me e Marc m'infastidivo, mi rendeva nervoso quel suo volersi intromettere nella mia vita, nel rapporto tra me e Marc, nella nostra fratellanza.

Non so se fosse riuscita a vederci lungo, perché ho sempre avuto l'idea, confermata dalle molte azioni, che mia madre non fosse proprio un'aquila nel comprendere le cose del mondo, ma in questo c'ha indovinato. Forse è la parola giusta: indovinare. Tra le cose dette alla fine una e una soltanto s'è verificata. Così come accade per gli oroscopi. Ne scrivono di tutte che alla fine, per la grande legge dei numeri, qualcuna l'azzeccano. Ed è lì, nella capacità percentuale di incrociare al momento giusto la predizione di un evento del tutto casuale, come un incontro o un appuntamento di lavoro andato a buon fine, che si giocano la loro sopravvivenza. Grazie alla creduloneria di chi li segue e insegue.

La superstizione è connaturata all'uomo, è insita nell'animo umano, in quell'animo che demanda i propri fallimenti, le sorti del suo essere a qualcosa fuori da sé, che sia un dio o la concatenazione di più eventi.

La superstizione è figlia di una latente vigliaccheria.

Sì, l'ha detto Marc anni fa ma ho iniziato a pensarlo, a crederlo, a farlo mio. Ho provato a far miei anche molti dei suoi pensieri, dei suoi interessi, ma alla fine è giunto il momento in cui necessariamente avrei dovuto dare una svolta alla mia vita, cercarmi la strada, la mia, senza che nessuno, neppure Marc, stesse lì a guidare i miei passi.

È stata la sua lezione, il suo più grande gesto d'amore nei miei confronti. L'avermi spronato a farmi strada, ad aprirmi un varco nella vita, per quel che mi è possibile fare, per quel che devo e voglio fare.

Il suo ricercare poetico ha attecchito in me nel momento in cui ho preso alcune decisioni, ho fatto delle scelte sbagliate o no non importa, ma personalmente mie, individualmente mie. Scelte di cui mi sono assunto allora responsabilità e conseguenze. Scelte che hanno disegnato la mia vita nel ritratto che posso fare adesso di me.

E lo devo a Marc, così come molte cose che ho annotato nel corso di questi anni, non molti, ma carichi di intensità e viaggi e dolore.

Perché il viaggio è un cammino di dolore che ci spinge ad andare oltre, ad allontanarci da esso per poterne comprendere la reale natura.

Rileggo alcuni stralci di un diario che in maniera poco convinta avevo iniziato a tracciare sotto la spinta di mio fratello. Annotavo ogni cosa, molte delle sue espressioni, che ho ripetuto nel corso della mia vita, quasi fossi un attore in scena, con un copione da recitare. Eppure non c'è mai stata voglia di si-

mulare, né d'esser diverso da me. Le affermazioni a cui mi sono più legato, quelle che ho ripetuto, certe frasi che hanno sciolto il ghiaccio che separava me dalla ragazza appena conosciuta e che mi faceva andare in fiamme, l'ho prese in prestito da mio fratello, ma facendole mie. Metabolizzate.

La sua grande lezione. Eleganza e bellezza.

Ho provato ad inseguirle, ho provato a vestirmi a quella maniera.

Senza ricercare marche alla moda, ma abiti che si armonizzassero con il mio modo d'essere, abiti così come sono *le parole, che ci vestono, ci mostrano e talvolta ci nascondono al mondo dalle nostre fragilità.*

Forse no, forse a pensarci bene, anche in questo caso mia madre s'è sbagliata, confermando la sua indole incapace di scorgere la verità delle cose.

Non siamo così distanti io e Marc, la vita non ci ha allontanato, la sua poesia non è rimasta arida sotto la mia pelle se ancora adesso, a distanza di tempo, raccolgo le sue frasi, le ricordo, le ho fatte profondamente mie da non riconoscergli più il diritto d'autore. E proprio oggi, in un impasto di lacrime e dolore, sorriso e memoria, mi giunge la notizia del vecchio Roger. Il giardiniere. Ci ha lasciato. Per la verità è morto un paio di giorni fa, ma alla televisione e nei giornali ne hanno dato notizia solamente questa mattina.

Sì, chi l'avrebbe mai detto, giornali e televisioni per un semplice giardiniere, per giunta bizzarro e fuori di testa per come veniva disegnato dai vicini del quartiere. Il nostro giardiniere, quell'uomo che più o meno segretamente inseguivamo nei suoi pindarici voli di sguardi alla ricerca di dio sa solo che, quell'uomo che legava così strette le nostre giornate, i pomeriggi, alla dolcezza di Cathy e alle sue forme.

Qualche anno dopo, in una delle poche lettere che ci scambiammo con Marc, mio fratello mi confessò che sì, il vecchio Roger era un tipo interessante da osservare e studiare per le sue ricerche poetiche, ma lo considerava la scusa per trascinarsi da Cathy, al suo negozio. Marc, così sicuro delle cose del mondo ai miei occhi, era incapace di ritrovarsi davanti a quella meraviglia di ragazza da solo.

Marc, mi confessò d'essersi innamorato, perdutoamente innamorato. Che a leggerlo tra quelle righe m'era impossibile comprendere se fosse una delle sue solite esagerazioni o davvero provasse o avesse provato un sentimento così devastante nei confronti di quella ragazza.

Fatto sta che abbiamo conosciuto in qualche modo il vecchio Roger grazie all'amore inconfessato di Marc.

Roger, il giardiniere, figlio di Winifred. Così vicini eppure così distanti. Noi così ragazzini e lui così adulto, aveva attraversato la vita come il bagliore di una cometa, interstellare, vicina agli occhi di chi ha potuto scorgere i suoi, tanto da lasciare negli sguardi un bagliore mai sopito.

Leggo adesso e non ci credo, ascolto la voce dei cronisti contriti, le interviste, i ricordi, le memorie riguardanti il vecchio Roger, il nostro giardiniere.

A quanto pare nacque Roger Barrett, visse come Syd, e ritorno a morire così com'era nato.

Ma di nessuno ancora, ho visto e sentito dire che sia stato a guardare il suo giardino.

Nessuno tranne io e Marc.

«L'HYMNE Á L'AMOUR»

Rue de Belleville.

Si tu meurs que tu sois loin de moi
Peu m'importe si tu m'aimes
Car moi je mourrais aussi ...

[E.Piaf]

A Parigi l'inverno è più freddo se nulla hai per scaldarti la pelle. E dicembre scivola gelido tra le gambe dei senza tetto. Li guarda con occhi di ghiaccio e nulla ha da dire. Soffia parole mute che sbirciano oltre le spalle e lasciano sussurri di paure per la via. Nel silenzio ironico di una notte che non vuol dormire senti l'eco sinistro di un tintinnare.

E non sono monete, ma denti che battono su altri denti.

Pochi. Quando ce n'è.

I senza tetto hanno l'asfalto come letto, una panchina per veranda, una latrina come toilettes e fusti d'immondizia dentro cui deliziano i loro acidi palati. E poi, poi una coperta stellata a raccogliere sogni, quella che i poeti riempiono di libertà mentre il freddo li fiacca, i miei senza tetto e la terra li stringe in un abbraccio profondo senza più lasciarli.

Gli artisti di strada questo sono, alla fine di tutto.

Senzatetto.

Senza rifugio, tanto da doversene creare uno da sé. Dentro l'anima.

Gente senza un tetto stabile che nasconda la loro fatica, la paura di non farcela, giorno dopo giorno. Senza un tetto che

tenga a freno la malinconia di perdere il respiro. Così è in un attimo: voce e subito dopo muore nell'eco del suo silenzio.

Senzatetto.

Senza la possibilità di sbattere il muso addosso a quattro mura fredde. Quelle lì, non sanno che farsene di canzoni e numeri da circo, brillanti battute e mirabolanti piroette.

Quattro mura fredde non hanno calore, non sanno neppure applaudire. Quattro mura fredde, fredde rimangono e freddo tutt'intorno ti lasciano addosso. Il puzzo di povertà te lo senti dentro le ossa e insolente non ti abbandona mai, per quanto sapone tu riesca a racimolare elemosinando te ne rimarrà traccia sulla pelle.

E nelle narici.

Così rimane la strada, senza pareti chiuse. Quella strada che di narici si nutre e tira in un sospiro la traccia di povertà. Di quello stato che ti marchia fin dalla nascita come una bestia da macello.

Una sensazione che mai t'abbandona, perché sai benissimo cos'è, cosa vuol dire sentire il peso della miseria sugli occhi e ritrovarselo a ronzare dentro le orecchie. Scostarlo come fuliggine dai capelli sozzi di polvere e sulle dita scarnificate dal cibo che non c'è.

Sai bene cos'è la povertà se nella povertà sei nata e hai paura di ricaderci dentro. Così come accade per l'alcol lasciato andare senza ritegno nella speranza che ti tiri su o per le droghe che ingerisci nella stupida illusione di ritrovarti più leggero nel cammino e con leggerezza affrontare le miserie del mondo. Gli artisti di strada sono senzatetto, così come le puttane. Le puttane sono artiste di strada e per strada vivono e nella strada muoiono, lasciando rantoli d'amore.

A Parigi quel dicembre del '19 fu più freddo del solito, ché

la guerra aveva appena devastato animi e buone intenzioni, lasciando dietro sé strascichi di morte e di vite non vissute appieno.

Rue de Belleville.

Sono nata lì.

Alcuni dicono al numero civico 72, altri pensano che quella casa non sia mai esistita.

Non è che m'importi granché.

Non c'erano levatrici, né lenzuola sterilizzate su cui poggiare il mio fragile corpicino.

Un poliziotto mi tirò fuori. Questo so. Forse dovrei prendermela con lui. Forse, se quell'uomo, di cui non conosco neppure il nome, non avesse messo le mani tra le gambe di mamma non avrei l'artrite, le spalle ricurve e questa voce che mi porto dietro da sempre. Non avrei neppure il peso della fatica sulle mie gambe tremanti e la serie infinita di corvi a gracchiare sul capo che svolazzanti m'hanno inseguita lungo la scia di questa vita.

La mia.

Tutto in me è stato un forse.

E forse non sono stata l'unica. Anche se molti dicono di sì.

Opinioni che lascio a loro, a voi magari.

Mi sono ritrovata fin dall'inizio per strada e dalla strada ho cercato di togliermi.

Mio padre mi lasciò cullare dalle onde della povertà che l'avevano avvolto.

In panni sudici e raccattati qua e là.

Pieni di toppe e buchi.

Nonna conosceva bene l'arte del mestiere antico, ma seppe darmi comunque amore e dedizione senza volere nulla in cambio.

E qualcosa da mangiare.

Ma non fu molto a dire la verità per quel che adesso sono. Non abbastanza da farmi crescere forte sulle ossa.

Eppure avevo una voce, la mia.

Con la certezza che nessuno avrebbe potuto togliermela.

La vita sì, la voce no. E così è accaduto.

La vita m'è stata tolta. La voce no.

Non ero che una bambina quando misi al mondo la mia di bambina. Ma per quella maledizione che da sempre segue la mia ombra, mi fu strappata dal grembo prima che potesse dire mamma.

Dalla notte al giorno.

E non so se fosse inverno oppure estate, se fosse pioggia o vento, se lo strillone portasse sotto al braccio l'edizione della sera o qualche straordinaria uscita per notizie da masticare in poche ore.

So che era era freddo quando il medico disse è morta, un freddo cane.

E dunque la medesima storia: la vita sì, la voce no.

Così fu.

Sono stata da sempre molto minuta per abbattermi e, per quanto abbiano provato a buttarmi giù, non sono mai riusciti a schiantarmi al suolo. Così col freddo nell'anima per gli occhi spenti di quella creatura innocente ho proseguito nel mio canto.

Uscii dalla strada la prima volta per entrare in uno dei localini che deliziavano le notti borghesi della città.

Non ricordo neppure come si chiamasse, il locale, dico. So per certo che il tizio morì presto, troppo presto per vedermi là dentro come un'attrazione. Di quel posto non ricordo il nome, né se fosse grande o meno, ma so che mi ristorò dal freddo per molte settimane e mi diede da mangiare.

La gente veniva numerosa ad ascoltare il passerotto, così mi chiamavano.

Avevo da cantare, avevo la mia voce, mi davano da mangiare e non potevo lamentarmi.

Poi venne il teatro e quello lo ricordo.

Era grande e la gente parlottava prima del mio ingresso. Ho nitida nei miei pensieri ancora l'eco delle parole che s'intrecciavano dai loro discorsi sommessi.

C'era il pudore dell'attesa.

Un sentire che presto, troppo presto, è andato perduto.

Il sipario lasciava spazio ai miei passi e la luce mi sfiorava la pelle, anche in lei avvertivo il timore di potermi far male.

Sono stata fin da bambina maledettamente troppo esile.

La gente che mi ha conosciuto, forse, ha vissuto nella paura di potermi spezzare, come un fuscello, con l'angoscia che la mia voce in qualche modo potesse rimanermi in gola e lì morire.

Ma nessuno ha mai saputo la verità.

La vita sì, la voce no.

Ho cantato per la strada e nei teatri e ho distratto manovre militari, pronte ad invadere molto più dell'Europa.

Le nostre coscienze, o quel che al tempo ne restava.

E la vita è stata tolta, oltre ogni possibile urlo, o pianto, oltre ogni possibile pietà.

Il nero che mi pervade ho provato in tutti i modi a cambiarlo, a renderlo più tenue, più leggero. Ho provato a schiarirlo un po', fino a farlo rosa, almeno dentro me. Questo ho cercato di fare della vita, una rosa che ho cantato fino alla fine.

Ma nessuno conosceva la verità.

Che la vita mi sarebbe stata negata, la voce no.

Gli uccelli sanno volare e planano.

Gli uomini imitano e tentano di volare, credono di riuscir-

ci ma non sanno affatto planare. Come accade per le creature del cielo. Dolcemente lasciano che l'aria s'insinui sotto le ali e li conduca dove vogliono che sia. Gli uomini non sono capaci di planare, non resta loro che precipitare.

Così è stato per Marcel.

Quando l'uomo che ha schiantato mille uomini al tappeto rimane inerme per aria, in mille pezzi esplosivo, puoi restare a chiederti che senso ha il mondo.

Puoi pestare i piedi imprecando.

Puoi bestemmiare pure, o lasciarti andare dentro qualcosa che ti distragga da un dolore che mai potrai cancellare. Rimarrai per il tempo che ti resta da vivere a domandarti: *se il senso del mondo che tu avevi riposto in quell'uomo finisce d'esser tale che senso ha tutto?*

Morto.

E tu con lui.

E ti pieghi sulle ginocchia, fino a sentire lo scricchiolio sinistro delle ossa che ti dice viva, viva seppur piegata con conati di vomito che risalgono dal pavimento.

Tu. Tu lì. Sola, come la vita ha deciso sia.

Viva e sola. E dolente.

Puoi restarci secca o provare a rialzarti in qualche modo. Affidarti a te stessa o agli altri, forse. Legarti indissolubilmente a qualcosa che ti renda meno aspro il cammino.

Così è stato, così qualcuno ha voluto che fosse.

Così ho fatto. Ho camminato sulle droghe che m'hanno spento sempre più per rimanere aggrappata al rosa che avrei voluto per me. E in silenzio ho urlato il mio amore perduto per lui. Disperso in mare, come una piuma, sebbene avesse schiantato a terra mille uomini con le sue dita.

Vinto dal destino che aveva scelto per lui.

E per me.

Ho continuato con la mia voce, senza avvertire il peso di una vita che sentivo sempre meno mia. E ho glorificato l'amore, per quel che mi restava dentro, per ciò che vale, per ciò che può significare render gloria ad un amore che non c'è più. Disperso in mille frammenti di sospiri perduti nell'aria. Così leggeri da non riuscire neppure a raggiungere il cielo.

E al cielo ho gridato una preghiera, affinché qualcuno potesse piegarsi al mio dolore, ma non ho avuto che lacrime dal pubblico per il mio inno e niente di più.

JUKE BOX

letture dal Blog

«Strange Fruit» - Eleonor e le Gardenie	3
«Somebody to love» - Lo specchio muto	15
«Besame mucho» - Ossa di cristallo	25
«See Emily play» - Il giardiniere	35
«L'hymne á l'amour» - Rue de Belleville	53

